I Miroglifici.

Il celebre scrittore e poeta francese Raymond Queneau (Le Havre, 1903 – Parigi, 1976) coniò nel 1949, nel suo saggio “Joan Miró ou le poète préhistorique”, un nuovo termine per riferirsi alle opere pittoriche dell’artista catalano Joan Miró (Barcellona, 1893 – Palma di Maiorca, 1983): miroglifico. Secondo lo scrittore, nella produzione dell’artista, ricorrevano segni ed elementi costanti, arrivando ad affermare che il “miró” fosse “una lingua che bisogna imparare a leggere e di cui è possibile fabbricare un dizionario”.

Quello praticato da Miró era in effetti un linguaggio di segni, uno scambio reciproco tra immagine e parola, che possedeva una grammatica, una sintassi e un dizionario di figure.

“La pittura di Miró è una scrittura che bisogna saper decifrare”, affermava Queneau, sottolineando che un dipinto dell’artista poteva essere letto come una poesia: “Una poesia deve essere letta nella sua lingua originale; bisogna imparare il miró, e una volta che si sa (o che si crede di sapere) il miró, ci si può mettere a leggere le sue poesie”. Ovvero le sue composizioni pittoriche.

Lo stesso Miró presentava il carattere semiologico delle sue opere, sottintendendo che i segni impressi sulle sue tele rimandassero sempre a forme concrete, come elementi di un linguaggio verbale: “Per me una forma non è mai qualcosa di astratto; è sempre il segno di qualcosa. Per me la pittura non è mai la forma per la forma”.

Avvicinatosi al movimento surrealista fin dal 1924, anno del Primo Manifesto della corrente artistica del Surrealismo, Joan Miró rese la sua arte libera, spontanea, giocosa.